

Dibattito sulla rivista Italianieuropei oggi in edicola e in libreria. Ecco una sintesi del confronto di idee

Cofferati, Amato, D'Alema: quale sinistra?

Tre risposte incrociate sulle prospettive, tre modi diversi, ma non paralleli di coniugare la parola riformismo

Segue dalla prima

È D'Alema a notare che proprio la vittoria dell'Ulivo nel 1996 è stato il punto di partenza del ciclo che nella metà degli anni Novanta ha visto le forze riformiste conquistare il governo della maggior parte dei paesi europei. Di fronte alla serie di sconfitte elettorali che, adesso, la sinistra sta subendo nel vecchio continente c'è, dunque, da chiedersi se si sia di fronte alla fine di quel ciclo. E, soprattutto, perché le sinistre vengono battute pur avendo governato bene. L'analisi del presidente dei Ds è che, allora, la sinistra riusci a presentarsi come "capace di coniugare coesione sociale e innovazione", in grado di assolvere alla funzione di "argine civile" dinanzi alla durezza di prove, come quella delle politiche di risanamento necessarie per giungere al traguardo della moneta unica, senza mettere in discussione le garanzie e i diritti sociali fondamentali. La crisi è intervenuta una volta esaurito questo compito, quando si è trattato di restituire ai cittadini quel "dividendo Europa" in termini di maggiore sicurezza e opportunità di crescita e di lavoro "giustamente reclamato". Il limite di politiche nazionali "costrette dentro angusti quadri di compatibilità sovranazionale al cui interno è sempre più difficile rendere evidente la differenza tra destra e sinistra" non giustifica il "grave vuoto di capacità d'innovazione" abilmente sfruttato dalla destra con la sua proposta populista. Il ciclo che, dunque, va esaurendosi è - a giudizio di D'Alema - quello dei riformismi nazionali chiusi nel recinto dell'ortodossia socialdemocratica. Occorre, invece, allargarne i confini, sia sul terreno del "rapporto tra riformismo socialista e nuovi movimenti" sia sul piano del "dialogo con la cultura liberale, le forze di ispirazione cristiana e l'ambientalismo", per evitare un riflusso, definito "disastroso", delle sinistre sconfitte verso radicalismi nazionali. Per Cofferati molto contano anche le "componenti locali" nella successione delle sconfitte in Europa, ma complessivamente lo scenario conferma come la sinistra non sia capace di raccogliere consensi se non introduce "visibili elementi di riformismo" nelle stesse politiche di risanamento. L'analisi, precisandosi via via, arriva a un giudizio duro: "Troppo spesso la sinistra ha mostrato di subire il fascino del nuovo senza distinguere tra i suoi effetti benefici o deleteri". La "cesura tra risanamento e riformismo" finisce per far incassare ai ceti moderati gli effetti positivi del processo di aggiustamento. E il processo europeo

non è percepito né condiviso interamente come "moneta più democrazia e nuovo modello sociale". Per il segretario generale della Cgil sarebbe stato necessario rendere evidenti le "finalità ideali delle nostre politiche" anche nel caso delle politiche di contenimento della spesa pubblica, che pure tanto la sinistra quanto il sindacato hanno condotto "sulla base di una comune assunzione di responsabilità", affrontando i "concreti problemi" attraverso "precisi passaggi". È, dunque, sulla capacità di "rinvigorire" il legame tra "comuni valori" e "comuni identità politiche" che Cofferati vede un futuro per il socialismo europeo. In effetti, è di fronte ai due elementi delle identità culturali e del consenso dei ceti più disagiati - riconosce Amato, anche sulla base delle riflessioni raccolte come vice presidente del Pse tra i socialisti olandesi e quelli francesi che hanno subito gli ultimi cocenti rovesci elettorali - che la sinistra si è trovata impreparata e non ha saputo offrire risposte adeguate. Sull'immigrazione, ad esempio, non si può pretendere una convivenza non traumatica se non procede il sistema giudiziario che dovrebbe garantire il funzionamento dei meccanismi di sanzione e di controllo. Così sul piano delle politiche di risanamento e di quelle sociali: l'ultimo presidente del Consiglio del centrosinistra indica una certa "sconnessione", come per il caso delle liberalizzazioni: una delle "nostre giuste scelte", ma con conseguenze sociali per le quali non ci si è preoccupati "con tempestività di predisporre reti di protezione". Ed è proprio davanti a questa realtà estremamente diversificata, dove i potenziali esclusi convivono con quanti ritengono che l'economia debba essere ulteriormente liberata, che Amato rilancia, in termini gramsciani, una "nuova egemonia" nella ricerca di una modernizzazione improntata ad equità, tesa a ricomporre l'insieme. Anche "convenienza individuale e altruismo". Una "suggerzione",

D'Alema: nel '96 la sinistra riuscì a presentarsi come "capace di coniugare coesione sociale e innovazione"



L'ex primo ministro francese Lionel Jospin con il premier inglese Tony Blair

Derrick Ceyrac/Ansa

Italianieuropei: l'immigrazione, il socialismo, gli Usa

ROMA La rivista Italianieuropei da oggi nelle principali edicole e librerie italiane oltre al dibattito di cui diamo un'ampia sintesi contiene come al solito molti articoli di ampio respiro sulle strade del riformismo in Italia come nel resto del continente, che è poi il pubblico a cui si riferisce. Si parte da un tema di stringente attualità: un pezzo di Livia Turco sull'immigrazione. La suggestione è quella di sempre. La sinistra vuole ragionare sul tema, non buttarla sul terrore e i bassi sentimenti. Il titolo del pezzo della Turco è: "Governare l'immigrazione, sconfiggere la paura".

A seguire un pezzo sullo stesso tema di Tito Boeri: "Europa allargata, immigrazione e stato sociale". Un terzo sullo stesso tema di Renzo Guolo: "La sinistra, l'Islam e il complesso di Kurtz". Ma si spazia sui tanti altri temi. Tra cui, non secondari, sono gli articoli dedicati al rapporto Europa e Stati Uniti di cui in prima pagina e qui sotto ne pubblichiamo uno, quello di Daniel Cohn-Bendit, intellettuale tedesco, reso famoso dall'ormai lontano '68, quando si trovava a Parigi sulle barricate della protesta. Oggi fa il consigliere comunale Berlino ma non ha perso il suo spirito critico.

come la definisce D'Alema, che non si limita a "cogliere l'interesse generale" ma anche a "individuare gli elementi di verità contenuti nelle tesi degli altri per tradurli nel nostro linguaggio". La "sfida" del "rinvigorimento" degli ideali del socialismo di Cofferati, in questa dimensione, si rivela "particolarmente complessa ma decisiva". Il presidente dei Ds nota che il dissenso non tocca l'attualità dei valori della sinistra ma investe le idee distinte sul conflitto generazionale intorno allo Stato sociale e sulle diversità esistenti all'interno del mondo del lavoro. Con una conseguente duplice pressione: "Dal basso, da parte di coloro che essendo fuori dal sistema delle garanzie vivono il lavoro in modi più incerti e precari; dall'alto, da quelle parti più affluenti della società che reclamano ancor più libertà dai vincoli e dalle garanzie". Un paradosso per una sinistra nata per rappresentare coloro che non avevano che da "perdere le proprie catene". Che D'Alema prova a sciogliere in una concezione dinamica del cambiamento. Si tratta - sostiene - di "mettere in movimento la parte di società che meglio rappresentiamo, i nostri", intorno a contenuti che siano in grado di coinvolgere anche altre forze sociali e quindi abbiano un certo significato "altruistico", nel senso che dobbiamo convincere quella parte della società già tutelata che l'allargamento dello spazio dei diritti anche a coloro che non ne sono compresi è una esigenza fondamentale della sua stessa sicurezza". Un nuovo welfare, insomma, a garanzia non solo di maggiore democrazia ma anche di maggiore stabilità e di maggiore giustizia. Una esigenza condivisa da Cofferati, con l'avvertenza che "dare nuova vita ai nostri ideali non possa sottrarci all'obbligo di declinarli in modi nuovi". Evitando, appunto, di ricadere nel "fascino della novità" o nel "peccato di distrazione". Perché - spiega il leader della Cgil - "se è vero che le nuove tecnologie e i nuo-

vi linguaggi cambiano il modo di percepire il tempo e di esercitare la democrazia, occorrono politiche che siano in grado di tradurre il nuovo in maggiore libertà". Proprio perché "le catene di cui dobbiamo liberarci non sono più le nostre sole condizioni materiali", ecco allora che uno dei valori fondamentali, quello dell'eguaglianza, non può essere disgiunto dall'accesso al sapere, vale a dire da "una inclusione sociale anche come consapevolezza di sé". Così come dall'uniformità dei diritti, questione che torna ad affermarsi in tutta Europa assieme al tema della dignità della persona. Una frontiera, questa, di cui Cofferati vede partecipi anche ceti medi "affatto appagati": "Questa parte della società - afferma - può promuovere il cambiamento a patto che ciò non le venga chiesto guardando a gerarchie del passato". Insomma, "qualsiasi discussione sui modelli di welfare" perderebbe valore "senza la dovuta attenzione alla dimensione immateriale dei valori e ai modi nei quali politiche anche efficaci vengono percepite". Non è, per Amato, un elemento estraneo alla prospettiva egemonica dell'"insieme". Comprende la consapevolezza che la nuova idea della libertà "nasce dal possesso di una serie di diritti". Con una specificazione: questi diritti "non possono essere immediatamente letti come rigidità, pena la scomparsa di qualsiasi equilibrio tra coloro che operano nello stesso mercato del lavoro e a cui deve essere sempre riconosciuta una capacità contrattuale". La definizione di un nuovo modello di welfare, quindi, dovrà "tracciare i rinnovati confini tra diritti, flessibilità e rigidità", ma "è indiscutibile che anche la flessibilità abbia bisogno di diritti certi". Sapendo che "non c'è alternativa ad una modulazione intelligente di diritti e flessibilità". Attorno ai suoi valori, e "declinando a modo suo i temi della libertà e della sicurezza", la sinistra può - conclude D'Alema - costruire "una convergenza di consensi che vada oltre i nostri tradizionali blocchi sociali". E ambire a sfidare la destra "su un terreno che non le appartiene". Del resto, le ultime elezioni amministrative hanno messo in evidenza un "positivo segno di reazione dei diversi elettorati della sinistra". Ma proprio perché è possibile "che proprio in Italia dove la sinistra è stata la prima a cadere il ciclo conservatore possa essere interrotto prima che in altri paesi", è indispensabile "reggere il conflitto con il centrodestra" e "lavorare ad un nuovo progetto per il futuro dell'Italia".

p.c.

Cofferati: la sinistra non raccoglie consensi se non introduce "visibili elementi di riformismo"

segue dalla prima

Più Europa meno America

Tale concezione sollecita il ridimensionamento del ruolo del mercato e del libero scambio. Il che implica l'integrazione, nelle regole di funzionamento dell'Organizzazione mondiale del commercio, dei principi dettati dalle convenzioni a cui fa riferimento l'Organizzazione internazionale del lavoro, di quelli promossi dalle convenzioni internazionali sull'ambiente, sui diritti dell'uomo e sulla giustizia mondiale. Gli ostacoli posti dagli Usa a queste convenzioni, come ci confermano il rifiuto di Bush di sostenere il protocollo di Kyoto e il ritiro della firma statunitense dal trattato sul Tribunale penale dell'Aja, non possono che acuire le nostre critiche all'unilateralismo del governo americano. È del tutto evidente il pericolo che nel contesto delle istituzioni di cooperazione economica internazionale si riflettano le contraddizioni di un partenariato «mutilato», all'interno del quale le posizioni degli Stati Uniti e quelle dell'Europa sono destinate alla lunga a divergere. Poiché l'America continua di fatto ad alimentare politiche neoliberaliste dettate dal proprio interesse economico. Ciò si ripercuote in maniera negativa sulle relazioni fra gli stessi Stati membri dell'Unione,

mettendo in cattiva luce la «relazione speciale» fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Che ormai è qualcosa che va al di là dello storico legame preferenziale fra i due Stati. D'altra parte l'Unione europea deve delineare meglio il proprio disegno e dotarsi degli strumenti attraverso i quali impostare i suoi futuri progetti. Così come deve potenziare il ruolo riformatore che le appartiene, elaborando proposte capaci di tenere insieme le eterogenee realtà nazionali degli Stati membri e dei paesi candidati all'allargamento. In una tale prospettiva, se i protagonisti dei tradizionali «assi privilegiati» riusciranno nuovamente ad assumere un ruolo propulsore per il processo di integrazione e di definizione delle politiche dell'Unione verso l'esterno, ciò non sarà più un risultato scontato e inevitabile ma dovrà essere l'esito di un processo che scaturisca da contenuti concreti. Perché l'Europa deve per prima cosa ridefinire il proprio ruolo nel contesto del nuovo equilibrio geopolitico che scaturirà dall'allargamento dell'Unione e della Nato, vero e proprio spostamento dei confini europei a ridosso di paesi «difficili». E soprattutto deve dare una risposta alla necessità di impostare con la Russia una relazione che non sia in contraddizione con l'evoluzione dei rapporti tra Mosca e Washington, ma che si fondi su un dialogo e su una cooperazione ispirati da considerazioni più ampie della sola lotta al terrorismo internazionale. L'alleanza che si è costituita dopo l'11 set-

tembre sembra infatti aver trovato la sua principale ragione d'essere nella necessità di sostenere l'intervento militare in Afghanistan. Per avere un senso politico, tuttavia, essa deve alimentarsi dalla condivisione di principi e valori comuni tra i diversi attori che la compongono. L'Europa in questo momento sembra invece voler delimitare la sua relazione con la Russia, seguendo l'esempio degli americani, alla sola lotta al terrorismo. Il che non è certamente sufficiente per passare ad una fase più avanzata del dialogo fra Europa e Russia - e fra Russia e Stati Uniti - poiché qualsiasi forma di approfondimento delle relazioni con Mosca non può prescindere dalla considerazione dei valori fondamentali che devono animare un'intesa multilaterale. Di fatto ciò significa porre il problema della libertà democratiche e della solidità della vita democratica in Russia, su cui inevitabilmente e negativamente si riflette la «politica dei massacri» condotta dall'esercito russo nel conflitto ceceno. Limitare la collaborazione con Mosca alla dimensione del terrorismo internazionale, senza che sia riconosciuta al tempo stesso la necessità di una democratizzazione reale della Russia, renderebbe a lungo termine improduttivi anche gli accordi che gli Stati Uniti e la Nato hanno di recente formalizzato con la Russia. Il Consiglio dei venti, il trattato sul disarmo nucleare e la continua ricerca di un compromesso sugli sviluppi del sistema di difesa missilistico statunitense dovrebbero infatti

disegnare un nuovo assetto di potere nel mondo e consacrare, o almeno confermare, la fine della guerra fredda. E tuttavia questi non sono che aspetti formali, per quanto da non sottovalutare, di una collaborazione che resterà inevitabilmente parziale senza il fondamentale ricorso a valori condivisi. D'altra parte l'11 settembre ha rappresentato nella psicologia statunitense la conferma che in ultima analisi il potere di decidere, a maggior ragione quando è l'America ad essere colpita sul proprio territorio, non spetta che alla sola America. È un tratto che potrebbe rivelarsi pericoloso, poiché confermerebbe che al di là dell'aggregazione di una eterogenea coalizione intorno alla causa comune del momento, gli alleati europei non sono riusciti a dimostrare agli americani la necessità di una politica multilaterale. La politica di coalizioni a geometria variabile su cui gli Stati Uniti continuano a puntare, nel caso della Russia come nel caso del Medio Oriente, non è mossa di fatto dalla volontà di stabilire una collaborazione paritaria con gli alleati. Dietro ad un'impostazione della politica estera degli Stati Uniti così chiaramente unilaterale emerge, in maniera preoccupante, il suo legame con la tradizione politica americana. Il che diventa ancora più inquietante se si riflette sull'assenza, nel panorama politico statunitense, di una forza alternativa a quella dell'amministrazione Bush che si faccia promotrice di un progetto non tanto

concorrenziale quanto diverso e innovativo. È dunque inevitabile concentrarsi sul tema per noi davvero fondamentale: dobbiamo discutere meno dell'America, poiché quello di cui abbiamo veramente bisogno è più Europa. E l'Europa deve definire e rafforzare la propria identità di attore internazionale che aspira ad essere riconosciuto come tale dai propri interlocutori. Di fatto l'Europa sarà considerata dagli americani su una base a tutti gli effetti paritaria solo nel momento in cui il presidente dell'Unione europea si recherà in visita negli Stati Uniti e verrà accolto con manifestazioni di sostegno o di critica come qualsiasi altro capo di Stato. Solo allora l'Europa sarà presa sul serio e le sarà riconosciuto il ruolo determinante che ha dimostrato di avere in tutti quegli interventi internazionali - Bosnia, Kosovo, Afghanistan - dove è stata avviata una strategia efficace nella fase di ricostruzione civile ed economica. Un merito innegabile degli Stati Uniti è la capacità di intervenire militarmente quando ciò si dimostra necessario, ma alla pianificazione della strategia iniziale di intervento gli Usa non riescono a dare un seguito di politiche economiche e civili chiare e convincenti. E ciò che resta è spesso solo un quadro caotico in cui non si riesce a costruire niente di positivo. È dunque necessario che, come contrappeso all'atteggiamento isolazionista dell'America, gli europei prendano iniziative politiche nei vari scenari di crisi in cui l'assenza di una

linea precisa da parte dell'Europa diventa motivo di ulteriore instabilità. Le divergenze fra l'America e gli alleati europei sulla questione dell'intervento in Iraq, più volte minacciato e probabilmente imminente, ne sono un esempio. Qui, di nuovo, il ruolo dell'Europa si rivela fondamentale. Poiché se gli Stati Uniti sostengono che fare la guerra al regime dittatoriale di Saddam Hussein significa andare alle cause più profonde della lotta al terrorismo, secondo le stesse intenzioni degli alleati della coalizione anti-terrorismo, in realtà l'intervento militare non rappresenterebbe affatto il modo più adatto per sconfiggere quel regime. Gli europei devono farsi promotori di iniziative politiche che perseguano un duplice obiettivo: rafforzare la lotta contro il potere dittatoriale di Saddam e tutelare la condizione dei curdi e delle altre minoranze; spingere verso un'apertura del paese, dimostrando che la riduzione o la fine dell'embargo dipende dall'avvio di un processo di democratizzazione del paese. Un'iniziativa politica efficace in Iraq renderebbe il ricorso a una nuova dimostrazione di hard power dell'amministrazione Bush incompatibile con l'obiettivo di instaurare un regime democratico. L'Europa dimostrerebbe così che una politica europea è possibile e necessaria per instaurare un rapporto nuovo e paritario con gli Stati Uniti. Perché lo slogan «con noi, o contro di noi» non basta più.

Daniel Cohn-Bendit